

SE FOSSIMO ILLUMINISTI DIREMMO NO ALL'ABORTO

"Che titoli bisogna esibire per entrare a pieno titolo nella società?"

Il card. Caffarra accusa il regresso culturale dell'occidente che nega la sua storia e rinnega la ragione. "Il sesso ha smesso di essere una cosa seria"

Bologna. E' salito alla Madonna di San Luca, ieri, in pellegrinaggio con i fedeli bolognesi in occasione della Giornata per la vita. Impegno a tempo pieno quello dell'arcivescovo di Bologna, il cardinale Carlo Caffarra, contro la "grande ingiustizia" dell'aborto. Una battaglia combattuta da intellettuale solido e da attrezzato teologo moralista, sfidando sul terreno della ragione e del diritto la postmodernità del "collasso ontologico", come lo chiama, vera matrice della cultura abortista dell'occidente. Nel suo studio in arcivescovado, il cardinale analizza quel "collasso ontologico" punto per punto.

Eminenza, la campagna per la moratoria sull'aborto è stata iniziata da un laico che non ha usato argomenti attinenti alla religione, ma ha invece denunciato "l'ipocrisia e la bruttezza di un tempo in cui la morte viene bandita in nome del diritto universale alla vita e blandita, coccolata come un dramma soggettivo, nella spregevole forma, e molto oggettiva, dell'aborto chirurgico o farmaceutico". Per parafrasare Kant, si potrebbe parlare dell'aborto condannato "entro i limiti della sola ragione". Come valuta questa impostazione del problema? "Innanzitutto dico che con la moratoria viene affrontato il problema nodale circa l'uomo e il modo con cui l'uomo si rapporta con l'uomo. Mi chiede se il muoversi entro i limiti della ragione umana è legittimo, sufficiente?

Dico di sì, anche se oggi la ragione non mette più in atto tutte le sue capacità: è come imprigionata in un uso completamente strumentale di se stessa, rifiutandosi a quella capacità contemplativa di cui è capace. Mi spiego: la ragione deve solo essere ricerca dei mezzi per raggiungere un determinato fine? O possiede anche la capacità di percepire la presenza nella realtà di una preziosità, di una bontà che vale per se stessa?". Fa una breve digressione scritturale, l'arcivescovo, per proporre una lettura non consueta di un episodio del Vangelo, il tradimento di Pietro: "Pietro si trova a un certo punto della sua esistenza in una situazione nella quale ha una sola via di uscita: tradire l'amico men-

tendo. E lo tradisce. Ma a tradimento avvenuto, Pietro piange su Pietro. Perché si rende conto che ha negato la verità di un'amici- zia che valeva invece per se stessa, che andava difesa a costo della propria stessa vita. Ecco, ha usato la ragione solo in un modo strumentale, per salvar se stesso, ma non ha posto lo sguardo su qualcosa di più prezioso". Il paragone è calzante. Qual è allora il "punto di ragione" riguardo alla moratoria? "Ciò che la rende altamente significativa è prima di tutto quanto ci viene posto dalla domanda: siamo ancora capaci di cogliere nell'individuo umano una incommensurabile preziosità? La moratoria ha quindi un grande valore educativo: per quale via ci siamo incamminati, con quale tipo di ragione, se abbiamo ogni anno cinquantacinque milioni di esseri umani uccisi? E' un uso corretto quello che stiamo facendo della nostra ragione? Per questo parlo di dignità culturale della moratoria". Quali ne sono i presupposti? "Per prima cosa, ci fa capire due errori dello scientismo, di cui parla Davila. Il primo, la trasformazione del giudizio descrittivo in giudizio valutativo: 'La scienza mi rende possibile questo', è un giudizio descrittivo. Ma: 'Dunque, non c'è ragione per cui non farlo', diventa invece un giudizio valutativo. E' un errore logico. Il secondo errore è che lo scientismo tradisce la scienza, perché dissimula le origini umili del sapere scientifico, che parte sempre e solo da cose misurabili. Ma la mia ragione è capace anche di intuizioni più profonde".

L'obbligo di autogiustificarsi come persona

C'è poi un secondo aspetto decisivo, spiega Caffarra, della prospettiva culturale posta dalla moratoria: "Ed è di importanza fondamentale, perché riguarda la natura stessa del rapporto sociale. Lo imposto così: 'Quale titolo deve esibire una nuova persona umana per entrare con pieni diritti dentro la società, nel consesso civile?'. Orbene, il cammino che la coscienza morale dell'occidente ha compiuto fin qui, ha precisato sempre di più che questa nuova persona deve solo esibire un titolo: appartenere alla specie umana. Non altri. I suoi diritti fondamentali non vengono fatti discendere dall'appartenenza a una razza, a un sesso, a una religione. Questo è il cammino compiuto della coscienza dell'occidente. Invece con l'aborto - e ancor più con l'aborto come è praticato oggi - viene imposto al nuovo individuo umano non di esibire semplicemente la sua umanità, ma di

giustificare la sua esistenza di fronte agli altri. Questo è tremendo. Come se gli altri dicessero al neo-concepito: che diritto hai, tu, di esistere?". E' una questione decisiva, in cui dal terreno della pura ragione si passa a quello del diritto civile, e del diritto positivo degli stati. "Obbligare il neo individuo a legittimare il suo diritto all'esserci è tornare indietro rispetto al cammino morale e giuridico dell'occidente. Che è stato generato, agiungo, dalla fede ebraico-cristiana. Inoltre l'obbligo fatto al neo concepito di auto-giustificarsi è esattamente l'opposto della nozione di amore. L'amore dice all'amato: 'Come è bene che tu ci sia'; non ha bisogno di altri criteri per giustificare l'esistenza dell'amato".

Il collasso ontologico dell'essere

Siamo tornati, dunque, a uno dei suoi spunti di partenza: il problema culturale e antropologico dell'occidente che non è più in grado di riconoscere ciò che Lei ha chiamato "la preziosità". In fondo, la vita come un bene. "E' esatto. Io lo chiamo il 'collasso ontologico dell'essere'. Viene posta una 'par condicio' tra l'essere e il non essere. E' un'altra definizione possibile del nichilismo: l'essere in sé non è bene, non è male; dunque, ha bisogno di altre condizioni per divenire positivo. Ma qui tocchiamo anche il fondo teologico del problema: non si può affermare la positività dell'essere contingente se non si afferma l'esistenza di Dio. O perlomeno, se non si guarda all'essere di cui si ha esperienza 'come se Dio ci fosse'; se non si afferma almeno come possibilità l'esistenza di Dio. Il vero problema posto dalla moratoria alla fine è di natura religiosa e teologica". Sta affermando che la domanda sull'aborto non è dunque risolvibile con la sola applicazione della ragione umana? "Voglio precisare: credo che ci sia una felice intuizione nella via proposta da Giuliano Ferrara di mettere questo inciso, 'dal concepimento fino alla morte naturale', nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, quindi liberando l'individuo da quel peso impossibile di dover giustificare il proprio esistere. Tuttavia, ci ho riflettuto a lungo, pur essendo l'unica via intelligente percorribile, è però oggi intrinsecamente debole. Anzi è insidiata da un'intrinseca debolezza teoretica e pratica". Ce ne può spiegare il motivo? "Nella post modernità i diritti fondamentali della persona si sono affrancati dall'eredità illuministica, che attribuiva a

una ragione forte la capacità di riconoscere una natura umana comune, partecipata dalle singole persone. A quei diritti era perciò riconosciuto un valore universale, più forte di ogni differenza di cultura, razza, religione. La post modernità ha smarrito questo fondamento ontologico e morale originario; non crede più che sia possibile presupporre una ragione di questo tipo. Così oggi non ci sono più diritti che precedono le diversità, ma solo i diritti delle diversità. In un tale contesto ogni diritto fondamentale diventa forte, di fatto, soltanto se si ha la forza di farlo valere. E Pascal già avvertiva che quando l'uomo non ammette più la forza della giustizia, finisce col ritenere giusta la forza. Ma da questo punto di vista, non c'è nessuno più debole del concepito". Dunque, ciò che lei definisce "debolezza intrinseca" non sta tanto nella posizione espressa dalla moratoria, quanto nel fatto che oggi non c'è più una ragione veramente illuminista? "Perfetto, è un paradosso ma è proprio così. E' come se Ferrara avesse detto: signori, siamo dei veri illuministi! Ma la difficoltà è che non se ne trovano. Purtroppo la moratoria incontra un terreno di coltura che non è più capace di nutrire questa ragione". Anche Benedetto XVI si è appellato alla ragione illuminista... "Certo. Alla fine è proprio ciò che il Papa ripete: liberiamo la ragione dalla prigione in cui ha voluto chiudersi. Quindi è giusto: un no all'aborto entro i limiti della sola ragione, ma a patto che la ragione si liberi dei limiti che si è imposta".

(segue nell'inserto II)

(segue dalla prima pagina) La ragione, il diritto. C'è poi un'altra chiave di lettura per comprendere il nesso tra aborto e occidente. Riguarda la concezione della sessualità, come dire l'altro nome della comunicazione umana. Monsignor Caffarra fu incaricato da Giovanni Paolo II di fondare e guidare il Pontificio istituto Giovanni Paolo II per gli Studi sul matrimonio e la famiglia. La domanda su che cosa abbia da dire oggi il sapere della chiesa sul corpo, la sessualità, la maternità, l'accoglienza della vita è insomma pane per i suoi denti. Sono passati quarant'anni dalla *Humanae vitae*, l'enciclica di Paolo VI che puntava il dito non tanto contro la pillola, quanto su una concezione antiumana della sessualità. Il problema culturale dell'aborto nasce anche da qui. E' d'accordo con questa lettura? "Il grande genetista Jerome Lejeune mi disse: 'Paolo VI sarà ricordato perché ha scritto l'*Humanae vitae*'. Oggi si vede più che mai la valenza profetica di quel documento. E' stata la prima lucida denuncia di ciò che stava accadendo nella cultura sessuale dell'occidente". Che cosa stava accadendo? "La cultura occidentale ha percorso un cammino di tre successive 'separazioni dell'unito'. Prima separazione, la più grave, è quella della sessualità dalla persona. Il risultato è che la sessualità ha cessato di essere una cosa seria, un caso serio della vita, per trasformarsi in un gioco. La centralità della figura di Don Giovanni, nella cultura moderna è evidente. La seconda separazione ha rotto l'armonia tra l'eros e l'amore. Grave, molto grave malattia spirituale. Il terreno in cui questa seconda separazione si è inserita è stato il trionfo di una visione utilitarista dell'uomo. Intendo una cosa precisa: la negazione di un'egemonia della ragione nei confronti dei desideri dell'uomo. Non più l'uomo che dispone di una ragione egemone, capace di governare i desideri. Ma

un uomo portatore di desideri, della cui soddisfazione la ragione è al servizio. Non è il banale permissivismo licenzioso, è una cosa molto più seria: è la legittimazione di una visione edonistica della sessualità. Prima ludica - non è una cosa seria - poi edonistica. Ma questa visione deresponsabilizza la persona, e la sessualità diventa un esercizio individualista. Certo, può capitare l'imprevisto di un figlio: ma è appunto un brutto imprevisto, da cui mi devo difendere". Resta il terzo grado di separazione. Qual è? "Quella che ha rotto il rapporto tra le due capacità insite della sessualità: capacità unitiva e capacità procreativa. Il fenomeno ha due facce. Per prima cosa, la separazione tra capacità unitiva e procreativa: si è pensato che sia possibile un vero e proprio atto di amore coniugale nel quale intenzionalmente si rifiuta il possibile dono della vita quando vi è insito. Il secondo momento - e questo è intervenuto cronologicamente dopo l'*Humanae vitae*, ma il processo era ormai innescato - è la separazione tra capacità procreativa e unitiva, la procreazione artificiale. Come dicono gli inglesi: 'From sex without babies to babies without sex'. A questo punto il percorso è finito. Ma cosa ci troviamo nelle mani?"

Torniamo ancora all'inizio, insomma: l'incapacità di riconoscere la preziosità. "Abbiamo una sessualità ormai completamente disarticolata dal matrimonio. La definizione stessa del matrimonio è andata perduta. Chi dice che è unione tra uomo e donna? Le stesse categorie centrali dell'esperienza umana, paternità e maternità, sono insidiate. Chi è madre: chi dona l'ovulo? chi affitta l'utero? Chi è padre? Chi ha dato il seme? Dice Virgilio: 'Rari nantes in gurgite vasto'. Così è adesso: i pezzi ci sono ancora tutti, ma l'edificio è stato come decostruito. Le componenti essenziali della sessualità umana, che in fondo sono quelle dell'uomo stesso, sono come i nuotatori dispersi nel vasto mare di Virgilio: i nomi ci sono ancora tutti, il vocabolario parla ancora di amore, paternità, maternità, matrimonio; ma sono 'rari nantes', non compongono più un edificio. Paolo VI se ne rese conto, il suo era il grido della sentinella che avverte che sta scendendo una grande notte". E oggi la situazione com'è? "Il sesso è una cosa seria, perché è il linguaggio comunicativo base tra le persone umane. Lo dice anche la Genesi: l'uomo comincia a comunicare solo quando si trova di fronte alla donna. Ma se io tocco questo legame originario, la comunicazione umana viene devastata, tutto l'edificio viene decostruito. E questo pone anche un problema politico enorme. In tale situazione, chi definisce cos'è la paternità? Chi definisce la maternità? Sono pure convenzioni? Sono solo frutto di negoziazione sociale? Nomi che in sé non dicono nulla di reale?"

Arriviamo a un punto di bruciante attualità. La chiesa viene accusata di mettere becco indebitamente in questi temi. "Il motivo di questo nostro impegno è che bisogna sapere se le definizioni sono mere convenzioni, frutto di contrattazione, di maggioranza e minoranza. Perché poi, alla fine, la domanda riguarda chi è l'uomo, e se l'uomo è a totale disposizione dell'uomo. Torniamo alla moratoria: la sua importanza è che costringe a queste domande. Ma mi dica lei se di fronte a questa radicalità ci si deve accontentare della giaculatoria 'ma la 194 non si tocca'"

A proposito, si accusano gli antiabortisti di essere senza pietà, di condannare le donne. "No. Se c'è una cosa chiara nel Vangelo è che nessuno può giudicare. Ma poi c'è altro: possiamo tranquillamente accettare il principio che una persona possa decidere della vita di un altro? San Tommaso, in una pagina molto fine, dimostra che nemmeno nella legittima difesa, quando uccido per difendere la mia vita, io esercito un 'dirit-

to' sulla vita dell'altro. Qui invece a dirlo è il diritto positivo. Si può accettare? Dopo di che, io so bene che l'uomo non ha trovato metodo migliore di quello democratico per produrre le norme che regolano la vita collettiva. E io non chiamerò mai, questo è certo, ad alcuna sedizione. Ma può essere che quel metodo democratico produca leggi che rispondono 'sì' a quella domanda sul diritto di un uomo sull'altro uomo. E io dirò sempre che è un errore; che una tale legge è intrinsecamente ingiusta. Che ci sono altre soluzioni".

Il cardinale Ruini ha parlato, in proposito, della "libertà di non abortire". All'arcivescovo di Bologna si illuminano gli occhi, mentre soppesa quella definizione. Racconta un episodio personale: "Nelle occasioni più belle ricevo gli auguri di un bambino, che adesso ha sette anni. 'Come sono contento di poterti scrivere, perché se io ci sono, la mia mamma mi ha detto che sei stato tu a volerlo'. Era, quella donna, in una situazione in cui tutti le dicevano 'devi abortire'. Invece, non solo io ovviamente ma anche altre persone, le dicevamo 'non lo faccia, vedrà, ci siamo anche noi'. E ora quel bambino mi scrive contento di vivere. E' la solitudine! E' la solitudine in cui sono lasciate queste donne a farle compiere quel gesto. Come ha ragione il cardinale Ruini! la vera libertà non è la libertà di abortire, ma la libertà di non abortire. E poi, mi si diano le ragioni, se ci sono, per cui libertà di abortire e libertà di non abortire hanno lo stesso valore assoluto. Me lo si dimostri. Ecco cosa intendo per l'essere che è collassato. Siamo arrivati a un punto di tale oscuramento di fronte alla vita che a chi deve venire al mondo viene chiesto di giustificarsi. Ma chi sei tu, davanti a cui mi devo giustificare? Ci vorranno sempre uomini che tengano sveglia la coscienza. Socrate è morto certo per le leggi di Atene, ma se oggi c'è l'Europa è anche per quello che avvenne quella notte, in quel carcere di Atene, per le parole pronunciate in quel carcere: 'Si può vivere quando si sia corrotto ciò in cui l'ingiustizia produce rovina e la giustizia produce giovamento?' [Critone 47D]". (maurizio crippa)



CARLO CAFFARRA

Abbiamo destrutturato la sessualità e l'uomo non è più una cosa preziosa. Parla Caffarra

